

SENATO DEL REGNO

Assemblea plenaria

RIUNIONE STRAORDINARIA NELL'ANTICA CURIA ROMANA

MARTEDÌ 9 MAGGIO 1939 - Anno XVII

Nel III annuale della Fondazione dell'Impero il Senato del Regno si è adunato in riunione straordinaria nella Curia Romana restaurata a cura del Governo fascista.

Prima della riunione i senatori si raccolgono nell'area del Comizio antistante alla Curia. Ai lati della porta stanno le insegne del Partito e il gonfalone di Roma con una scorta di fedeli. Sulla sinistra del piazzale sono schierati i signiferi della Gioventù italiana del Littorio. Lungo la Via Sacra e innanzi al Tempio di Cesare sono allineati reparti dell'Esercito, della Milizia e delle formazioni giovanili con bandiere e gagliardetti. Sulla piazza del Foro prende posto un coro della Gioventù italiana del Littorio.

È presente S. A. R. il Duca di Spoleto.

Alle ore 16 scende nel Foro il Capo del Governo, Duce del Fascismo, ricevuto con i prescritti onori. Passa in rassegna le formazioni ed entra nella Curia mentre il coro intona l'Inno a Roma.

Il Duce prende posto sul podio in fondo all'Aula innanzi alla base che anticamente sosteneva il simulacro della Vittoria. A destra sta S. A. R. il Duca di Spoleto; a sinistra il Segretario del Partito, i Membri del Gran Consiglio e del Governo, il Presidente e la rappresentanza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. I senatori occupano i tre ripiani lungo

le pareti laterali. Sulla parete di fondo, ai due lati del podio, è schierato un reparto di Moshettieri.

Il Presidente del Senato comanda il saluto al Duce. Quindi si avvicina al podio e dice:

DUCE!

Voi entrate nella Curia di Cesare, per Vostra volontà ripristinata, dopo avere percorso il Foro all'ombra guerriera delle Aquile Legionarie e dei gloriosi vessilli di questa Vostra Italia fascista.

In questa Curia, nell'annuale dell'Impero che Voi — con la Vostra ferrea e solitaria decisione — avete voluto e conquistato, in quest'ora nella quale possono le armi sostituirsi alla toga, le parole devono essere brevi e severe.

Noi convocati da Voi, Duce, in questo giorno ed in questo luogo, vogliamo ricordare che Impero e Senato sono stati termini indissolubilmente avvinti e vogliamo ricordarlo per dirVi quanto si accresca per ciò la nostra riconoscenza per il Vostro invito e quanto esso ravvivi in noi lo spirito di devota collaborazione che il Senato ha votato alla Vostra opera gigantesca.

Il Senato del Regno Vi esalta, o Duce, e rende omaggio all'Augusto Collega che è pre-

sente a questa riunione, saluta i Ministri ed i Membri del Gran Consiglio, espressione ardente e consapevole della Rivoluzione fascista, e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, fervido ed operoso organismo che aderisce con profonda sensibilità alla vita palpitante della Nazione ed il cui Capo eroico aggiunge alle supreme onorificenze del valore il segno che distingue i Fascisti della Vigilia.

Duce! Noi Vi abbiamo seguito ed abbiamo partecipato per diciassette anni alla Vostra opera. Con la consueta serena severità il Senato ha esaminato il frutto delle nuove dottrine nel campo legislativo ed ha dato la sua più significativa adesione.

Ecco la Riforma costituzionale che ha fornito allo Stato organi di altissimo prestigio, di grande snellezza, di coraggiosa decisione: organi aderenti (e però certi di intenderne la espressione) all'anima della collettività nazionale.

Ecco la Carta del Lavoro e la legge che istituisce l'organizzazione corporativa della Nazione e che riconcilia — sotto l'egida dello Stato, preparandolo maggiore giustizia sociale — le categorie che dianzi si armavano per la difesa degli opposti interessi. A ciò fa seguito il formidabile complesso della legislazione sociale che dell'idea corporativa perfeziona il contenuto con un raggio di profonda solidarietà umana.

Non altrimenti Cesare, assunto ai fastigi del potere, rivolgeva le sue vigili cure al popolo poichè sapeva che ivi scarsamente allignano l'egoismo e l'intrigo, mentre vigoreggiano la volontà, il sacrificio, il lavoro e fiorisce la riconoscenza.

Il Senato fa sua questa verità semplice e profonda ed afferma innanzi a Voi, o Duce, che tutti i cittadini hanno il dovere di adeguarsi alla Vostra disciplina e che ognuno deve lavorare ed addestrarsi alle armi perchè, oggi come in Roma antica, lavorare e combattere sono insieme dovere severo e prestigioso diritto di quanti vogliono essere degni della civica dignità.

Mentre lo Stato assumeva tutta l'autorità necessaria per adeguarsi ai tempi nuovi e disciplinare con la più rigida unità la multiforme

e complessa vita che in esso si svolge, ed alle nuove leggi seguivano i nuovi codici, Voi segnate in ogni settore della vita della Nazione l'impronta indelebile della Vostra opera.

Così non lontano da qui, nell'Agro definitivamente redento, per un prodigio di fede e di tenacia, Voi fondavate le nuove città, traducendo in atto uno dei grandi propositi del divino Cesare.

Ancora poche parole, Duce.

Quest'Aula, costruita da Cesare nello stesso luogo ove sorgeva nell'età regia la Curia Hostilia, inaugurata da Augusto, mentre l'Impero si affermava nello splendore della vittoria e nella sicurezza della pace romana, si riapre con rinnovati lietissimi auspici oggi che l'Impero, per opera Vostra, o Duce, dopo secoli di oblio è riapparso sui colli di Roma.

La rinascita dell'Impero è la logica, necessaria conclusione di tutto lo sviluppo storico della Nazione italiana. Esso era la meta verso la quale, come Voi avete detto, durante quattordici anni erano state sollecitate le energie prorompenti delle giovani e gagliarde generazioni italiane. È la ripresa di una gloriosa tradizione che muove da Roma, della tradizione più alta e più pura della gente italiana, che è tradizione umana ed imperiale: è l'affermazione della perenne missione di Roma, missione di civiltà e di giustizia.

Impero di pace per tutti coloro che sinceramente la vogliono, impero di civiltà e di umanità, come Voi avete detto, secondo la tradizione di Roma.

Tra queste mura che cingono uno dei luoghi più venerandi della nostra storia, dove ebbe sede la istituzione che dall'età regia all'età imperiale impersonò e creò il diritto, che è una delle più grandi eredità tramandate da Roma alle generazioni avvenire. Noi, eredi di Roma, che oggi più che mai per la coscienza romana ridestata nell'animo nostro sentiamo non soltanto la continuità, ma l'unità della nostra storia dall'età antica a questa che prende nome dai Fasci Littori, noi affermiamo con serena convinzione che, come la civiltà romana fu la più prodigiosa e solida costruzione del mondo antico, così la civiltà dei Fasci, che ad essa si ricollega fondandosi sugli stessi eterni principi

del diritto e della giustizia, è e dovrà essere la meta alla quale dovranno volgersi le speranze e le aspirazioni di coloro che non vogliono che le Nazioni precipitino nuovamente nel disordine che dilagò per il mondo quando si oscurò la luce che splendeva da Roma.

Non fortuitamente, disse Cicerone, il popolo romano crebbe in potenza, ma col senno e con la disciplina, anche quando contrastava la fortuna. E le virtù che storici e poeti hanno concordemente esaltato, sulle quali si fondò la forza di Roma e per le quali la luce della sua civiltà s'irradiò nel mondo, furono la pietà verso gli Dei, la disciplina, la giustizia, la costanza nei pericoli. Primi nel mondo, affermava Quintiliano, ci han reso, non il numero nè le ricchezze, perchè altri popoli possono anche essere più ricchi di noi, ma soltanto la severità degli istituti, la disciplina, l'amore al lavoro, il quotidiano assiduo esercizio delle armi.

Non sono questi, o Duce, gli stessi insegnamenti che Voi date di continuo al popolo italiano? Questo popolo laborioso e guerriero che oggi è tutto stretto intorno a Voi, può oggi ripetere il detto antico: « Non vi è nazione che il popolo italiano possa temere ». Esso vi è grato per le virtù antiche alle quali lo avete richiamato, per la gloria nuova che avete dato all'Italia, per la sicurezza delle sue sorti, per la fede, che Voi avete reso saldissima, nei nostri diritti e nel nostro destino.

Oggi ci sentiamo come non mai Romani ed Italiani: e guardiamo più lontano e più innanzi.

Il Senato del Regno, fra queste mura che sono monumento della più grande storia del

mondo, riafferma a Voi la sua incrollabile fede nei destini della Patria.

DUCE!

Un dono ci sia permesso chiederVi, che questo edificio sia affidato al Senato che lo custodirà con religioso, reverente amore.

Come nell'età antica furono appesi a queste pareti quadri che rappresentavano le vittorie romane, come ad esempio la Vittoria di Valerio Messala sui Cartaginesi all'inizio della prima guerra punica, così noi vi appenderemo i quadri che rappresentano e rappresenteranno le imprese gloriose e le conquiste Vostre, dalla Marcia su Roma all'Impero, alla nuova Corona di Albania che Voi avete aggiunto alla duplice Corona della quale è redimita la Fronte Augusta del nostro Re Imperatore. E riporremo sul basamento stesso sul quale Augusto pose la statua della Vittoria, inseparabile da Roma, il simbolo alato dell'Impero, segno della gloria antica, auspicio della gloria avvenire.

Appena il Presidente cessa di parlare il Senato prorompe in un altissimo applauso che continua fino a quando il Duce ha raggiunto la soglia dell'Aula. Sulla piazza del Foro si leva alto e solenne l'Inno dell'Impero intonato dal coro dei giovani e dalla banda della Gioventù italiana del Littorio

Sono le ore 16,30.

Prof. GIACCHINO LAURENTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti